
La guerra come strumento di emancipazione di un popolo. Il caso del Sardismo

Antonello Nasone

Abstract

The end of the Great War for many Sardinian intellectuals is an opportunity for a rebirth of the island. The “Movimento dei Combattenti” would emerge as a political force and as a mass-based party. It would therefore have characteristics unique to the rest of Italy, including the theme of autonomy and emphasizing the differences from the rest of Italy. This paper does not propose a simple narration of events, but to define and to criticize *sardismo* in its key concepts and in the main works of its most important promoters such as Deffenu, Pilia and Bellieni. The *weltanschauung* that supports is varied and includes: a Marxist analysis of revolutionary syndicalism, the mythology of the origins, genuine political will to be able to make its entry in the History emerging in the State.

Keywords

Sardism - *Combattentismo* - Stateless Nations - Revolutionary Syndicalism - Mythology of Origins

Qualche mese prima della fine delle ostilità comparve a Cagliari un opuscolo dal titolo *Per l'autonomia!*, firmato Y.K. Si scoprirà poco più tardi l'autore nella figura di Umberto Cao (Y.K. è la traslitterazione greca delle sue iniziali, utilizzate per non insospettire le autorità a guerra ancora in corso), avvocato, polemista e docente di Procedura Civile nell'ateneo cagliaritano. Lo scritto, che è una breve rivendicazione del vissuto storico, e dell'*errare* nei secoli del popolo sardo, si conclude con l'auspicio della creazione di un Partito Autonomista Sardo.

Ciò che sorprende di questo opuscolo è la presenza di due elementi. Il primo è la data di edizione, il maggio del 1918, un mese che, nella cronologia degli avvenimenti della Grande Guerra, rivela ancora una decisa incertezza per le sorti del conflitto, nonostante la discesa in campo degli Stati Uniti abbia teso la bilancia a favore dell'Intesa. Inoltre maggio è il mese che precede la grande offensiva austriaca e la successiva resistenza sul Piave, il che espone l'autore dell'opuscolo a una varietà di prognosi a esito ancora aperto. Il secondo

elemento riguarda il carattere dello scritto. Esso ricalca le scontate linee retoriche del rivendicazionismo sardo, le quali però sono misurate intorno a un evento decisivo, allora in atto, come la guerra. Un passo dell'opuscolo infatti recita: «la guerra è strumento di miracolo, miracolo della rivelazione dei Sardi al mondo, nella lotta mondiale, e a se stessi» (Cao 1975, 79). A un dato di fatto del presente, la crisi economico-sociale della Sardegna, e a un'immagine del passato, la Sardegna subordinata a una serie di dominazioni esterne, succede una proiezione del futuro, la Sardegna redenta, la cui visione è possibile grazie a quell'attraversamento perpendicolare che è l'evento bellico, che taglia di netto il corso storico.

Il magistero di Attilio Deffenu

Le parole che più efficacemente descrivono lo stato economico-sociale della Sardegna durante gli anni che precedono la Grande Guerra si trovano nella prefazione di Gino Borgatta alla raccolta di scritti dal titolo *La Sardegna economica di guerra* dell'avvocato, ma esperto di cose economiche, Giovanni Maria Lei-Spano. Il Borgatta, docente di Economia Politica all'Università di Sassari, così sintetizza: «Il movimento di sviluppo industriale e di aumento della ricchezza generale e media che ha caratterizzato, malgrado la crisi del 1907-1911, l'economia italiana negli ultimi quindici anni, poco era stato risentito e aveva beneficiato la Sardegna» (Borgatta 1919, VIII).

L'estraneità dell'isola agli anni del riformismo giolittiano, che aveva dato enormi risultati quantomeno nelle regioni del Nord della penisola, faceva sì che la Sardegna si presentasse agli inizi dell'evento bellico in condizioni di grave prostrazione economica. Alcuni segnali si ebbero per l'interessamento del decano dei parlamentari sardi, il cagliaritano Francesco Cocco-Ortu, che nel 1907 propose e varò una legislazione speciale per l'isola che non sortì però alcun effetto sperato. Questo insieme di provvedimenti si basava su un vasto programma di interventi pubblici, ma la natura dell'intervento, fortemente burocratico-paternalista e quindi ampiamente sfruttabile in sede elettorale dal deputato di orientamento ministeriale, sottopose i provvedimenti a ingorghi e agguati riguardo le somme da stanziare, decretandone il nulla di fatto (Del Piano et al. 1974, 263-8). L'esponente giolittiano polarizzava attorno a sé la parte maggioritaria dell'allora esiguo elettorato dell'isola. Anche dopo l'introduzione del suffragio universale maschile nel 1913, il Cocco-Ortu era in grado di manipolare una consistente quota di potere sufficiente a fronteggiare l'ancora

timida ascesa dei partiti di massa. Un segnale fu per quell'anno l'elezione alla Camera dei Deputati di Giuseppe Cavallera, leader del Partito Socialista nel Sulcis, la zona mineraria del Sud-Ovest della Sardegna, che rappresentava il bastione storicamente più forte e organizzato dei socialisti. Nonostante un ingente schieramento a sostegno del candidato ministeriale Giuseppe Sanna Randaccio, composto da forze dell'ordine e commissari prefettizi inviati per l'occasione, il ballottaggio tra questi e il Cavallera si risolse con la vittoria di quest'ultimo.

Il socialismo sardo, alla luce dell'orientamento massimalista della direzione nazionale del partito scaturito dal congresso del luglio 1912 svoltosi a Reggio Emilia, è largamente di marca riformista e risponde al ruolo di organizzatore della classe operaia del Sulcis (minatori e battellieri carlofortini), della Gallura (per la presenza di piccoli industriali del settore sugheriero), delle città e di alcuni grossi centri. Minore è la presenza nelle sue fila di contadini, localizzati soprattutto nel Sassarese per opera di propaganda di alcuni esponenti (Bellieni 1925, 13-26).

In questo contesto, l'azione e gli scritti di Attilio Deffenu rappresentano un caso estremamente eccentrico rispetto alle logiche che allora governavano il braccio sardo del PSI. Nonostante i primi passi del suo apprendistato politico si possano collocare entro i canoni del socialismo ufficiale del tempo, come dimostrano la tenace militanza negli anni liceali a Sassari e la collaborazione all'organo dei socialisti sassaresi "La Via", gli esiti della sua produzione politico-intellettuale sono solo parzialmente riassorbibili all'interno delle categorie del socialismo italiano. Deffenu è però allo stesso tempo il tipico esempio di una generazione che contesta e non si rassegna a un giolittismo che, nonostante le aperture sociali dei governi dello statista piemontese, perverte il naturale conflitto tra classi in un blando riformismo poiché incapace a dare un'impronta che possa stare all'altezza dell'epoca della politicizzazione delle masse. La sua adesione alle correnti del sindacalismo rivoluzionario spiega, oltre che l'insofferenza per una politica accorta ma intenzionalmente negletta nei confronti dell'isola, l'ardore tipico di chi intende sovvertire meccanismi e istituzioni nocive e, peggio ancora, ormai cristallizzate. In Deffenu però anche i percorsi che fioriranno da questo elemento deviano da quei canali nei quali è possibile comprendere i suoi sodali politici. La sua "percezione della crisi" non è complementare a quel sentimento generalizzato che ha le sue cause nel sorgere di un secolo che potentemente sfinisce sopravvivenze secolari, ancora di casa nell'Ottocento, e che sublima nel concetto di velocità un ottimismo che intravede una redenzione futura nella dissoluzione degli ultimi vincoli col passato. In Deffenu questa crisi è

qualcos'altro. Ha poco che fare con il clima da *belle époque*. È la reale constatazione delle condizioni di disagio e di arretratezza in cui versa la sua terra d'origine e delle quali Deffenu individua le cause o comunque il punto critico da cui esse si sono sviluppate. Un punto in cui tutto sembra gravitare, non perché nucleo fondatore di tutte le problematiche, ma perché in questo punto convergono tutte le criticità del passato e si innestano tristi ripercussioni per il futuro.

L'avvenimento cruciale è la guerra doganale scatenatasi negli ultimi decenni del XIX secolo tra Francia e Italia. L'ambizione di quest'ultima nel darsi un profilo di potenza nel settore siderurgico al pari delle nazioni più sviluppate d'Europa, convinse le sue classi dirigenti a promuovere e proteggere la nascente industria pesante, allora quasi totalmente localizzata nella parte settentrionale della penisola. L'applicazione di forti tariffe nei confronti dei prodotti dell'industria francese, con l'obiettivo di limitarne l'importazione e piegarne la concorrenza, portò il governo francese a rivalersi, con analoghi provvedimenti, sulla produzione agricola italiana, principalmente proveniente dal Meridione, che vide crollare nel giro di pochi anni le esportazioni al di là delle Alpi del 70%. La Sardegna aveva da secoli un rapporto privilegiato con la Francia, con il *Midi* francese e in particolar modo con Marsiglia, approdo naturale del commercio sardo. Oltre ai tradizionali prodotti agricoli come grano, vino e olio, la parte settentrionale dell'isola aveva stabilito un lucroso traffico, specializzandosi nell'esportazione del bestiame vivo, in particolare quello bovino, che salpava alla volta dei porti mediterranei francesi da Porto Torres. Il ricavo degli allevatori della Provincia di Sassari passò dai 55 milioni del 1883 alle appena 408.000 lire di dieci anni dopo. Gli effetti più immediati furono il crollo del sistema creditizio, una forte emigrazione verso le Americhe e una recrudescenza del banditismo, che si mostrò come fenomeno di larga scala negli anni successivi (Del Piano et al. 1974, 240-287).

Perché la “guerra delle tariffe” è per Deffenu l'avvenimento cruciale? Per l'intellettuale nuorese questa vicenda è rivelatrice del significato “storico” dello Stato unitario: il lucroso affare di una borghesia settentrionale in grado di piegare l'istituzione statale alle proprie fortune a discapito di altri territori del Paese.

La soluzione alla crisi, che, seguendo questo schema, va al di là dell'epoca del riformismo “corrotto” giolittiano e investe tutti i cinquant'anni di vita nazionale, Deffenu la trova nel marxismo. Il socialismo non è, per Deffenu, quello “incosciente” delle società operaie dei grossi borghi sardi (come nella sua

Nuoro), il socialismo positivista e para-massonico che ancora è di casa nei vertici del Partito Socialista. Il suo è il socialismo dello studio serio dei testi di Marx piegato alla lettura che ne fa il sindacalismo rivoluzionario. Il vero cominciammento teorico di Deffenu, lasciandosi alle spalle varie fruttuose collaborazioni giornalistiche, è la tesi che sostenne in occasione della sua laurea in Giurisprudenza all'Università di Pisa, dal titolo *La teoria marxista della concentrazione capitalistica* (Deffenu 1912).

Deffenu si interroga se la teoria della concentrazione capitalistica, che Marx presenta in varie pagine del *Capitale*, abbia ancora una sua validità in qualità di legge che definisce l'estinzione del capitalismo. L'intellettuale nuorese è stimolato dalla contestazione che una parte di economisti borghesi muove a questo momento del pensiero di Marx. Per costoro il ciclo della libera concorrenza e dello spostamento globale dei capitali sono criteri sufficienti che dimostrano la capacità del capitalismo di rivivere e rinnovarsi e di conseguenza rappresentano una chiara e secca smentita della teoria marxista. Il quesito è alquanto spinoso poiché, per Deffenu, in Marx, è proprio qui che avviene quella dissoluzione del capitalismo che spinge all'esito ultimo della presa del potere da parte del proletariato. La correzione a queste perplessità che apporta Deffenu è di pura marca sindacalista. Per l'intellettuale nuorese, nel capitalismo che concentra in un determinato territorio la propria opera e le proprie fortune proletarizzando la popolazione, interviene lo Stato, che risponde alla contrapposizione tra capitale e salario agevolando il primo con dazi e provvedimenti protezionisti e acquietando il secondo con l'instaurazione dello stato sociale. Ciò che il capitale ha creato, la classe operaia, e che lo Stato cerca di castrare attraverso il riformismo e la pratica parlamentare, è una massa strutturata capace di appropriarsi dei mezzi di produzione dalle mani di un capitalismo ormai destinato alla rendita, e di autogovernarsi come soggetto produttore (Deffenu 1912).

Questo impianto teorico è la lente adoperata dal pensatore nuorese per comprendere il proprio tempo. Quella che Deffenu chiama "scienza economica" non è altro che la traduzione della marxiana "economia politica".

Nel 1914 Deffenu fonda una rivista con l'intenzione di farne l'organo teorico della rigenerazione sarda. Il titolo è inequivocabile, "Sardegna", e il fondatore ha già individuato il pubblico a cui rivolgersi. Non all'attuale classe dirigente sarda guarda il Deffenu: incolta, incapace di fronteggiare lo Stato e desiderosa unicamente di incarichi e prebende, è sommamente ignorante riguardo le cose di Sardegna. Non a quella che si fregia d'essere la borghesia intellettuale dell'isola,

che predica il vittimismo riguardo le condizioni generali della Sardegna, ma ingrossa poi le file dei mendichi di prebende pubbliche. Per il pensatore nuorese il suo pubblico dovrà essere senza compromessi con il mondo che lo circonda. Il problema dei sardi è dunque un problema di coscienza politica. Da qui la lotta alle rappresentazioni fataliste e al sentimentalismo dei fasti del passato, considerate le piaghe dello spirito dei sardi. Ovvero tutto quel sistema di immagini retoriche, sentimentali, autoassolutorie e gratificanti che fa leva sul supposto “valore dei Sardi”, che *uccide il pensiero* perché si compiace e non si trasforma in fredda e lucida consapevolezza politica.

Il suo esordio nella rivista, *Sul momento attuale dell'economia sarda* (Deffenu 2008, 272-284), è uno dei suoi migliori scritti. Deffenu rimprovera, così come Marx fece nei confronti degli economisti classici, quanti nei decenni si sono esercitati in analisi e ricette riguardo gli assetti economici dell'isola. Da questo punto di vista, le legislazioni speciali e le inchieste decennali rappresentano l'apice del diletterismo e dell'erudizione tronfia. Gli intellettuali e i politici sardi si sono limitati a prendere la moda del momento, incapaci, per pigrizia mentale, a capire e orientarsi secondo criteri scientifici, estenuandosi in vere e proprie logomachie. Questo pressapochismo inibisce loro la comprensione di una metodologia come quella dell'economia politica marxiana.

La fedeltà al metodo marxiano porta il Deffenu a affermare che la Sardegna è, economicamente, un'incognita. Tutto ciò che in precedenza si è scritto sull'isola è fallace o è solo una parte del problema e non fa che aggiungere nebulosità a quel velo mistificante che l'economia politica, quale suo primo compito, deve infrangere. Ciò che Deffenu ne ricava è che l'isola è un *unicum* nel contesto italiano: «tutto da noi è caratteristico, ogni aspetto, ogni elemento della nostra vita – economica, sociale, morale, demografica, ecc. – ha un'impronta di rude eccezionalità che stupisce dapprima e invoglia poi alla ricerca più profonda, per concludere ad una veduta d'insieme della vita sarda che ci lascia perplessi, perché non afferrata ad un'osservazione superficiale e mai sospettata» (Deffenu 2008, 283). Questa non è una dichiarazione d'arrendevolezza, ma un punto di partenza, perché Deffenu non perde mai di vista l'obiettivo: la società dei produttori che succede al capitalismo. La previsione di una società sarda futura, composta di uomini liberi “mediante il Lavoro”, dovrà passare obbligatoriamente per la sua realizzazione capitalistica, a questo sarà complementare la liberazione dalle pastoie di uno Stato che ha nel suo intimo quello di essere asservito a determinati poteri e che si considera un *continuum* omogeneo, ragion per cui, gli è impossibile pensare qualcosa di alternativo, come il riconoscere forti differenze

tra territori, rispetto a un presunto standard unificante. Per questo Deffenu si tenne sempre lontano da quello che riteneva l'errore di prospettiva di molti Sardi, anche in buona fede, "le legittime rivendicazioni" nei confronti dell'organismo statale; al contrario affermava che «per la Sardegna ha maggior importanza il modo come si produce la ricchezza che quello con cui si distribuiscono nel suo territorio le riserve attive del bilancio» (Deffenu 2008, 287).

Questa miscela di meridionalismo e marxismo lo porterà in quegli anni a formare i *Gruppi d'azione e di propaganda antiprotezionista*, ai quali aderirà pure un giovane Antonio Gramsci (Gramsci 2008, 50) e a schierarsi, in qualità di avvocato dell'Unione Sindacale Italiana, per l'intervento dell'Italia nella Grande Guerra, rispettando un *topos* del sindacalismo rivoluzionario che auspicava nel cataclisma bellico quel rivolgimento che avrebbe portato al socialismo. Deffenu morirà durante un episodio della battaglia del Piave, non prima di aver lasciato, incaricato dal Comando, uno scritto riguardo il comportamento da adottare con le truppe di origine sarda.

L'esordio è fulminante: «Il soldato sardo non può – sotto alcun riguardo – essere assimilato al soldato di altre regioni d'Italia». A queste parole seguiranno consigli su come meglio utilizzare l'animo vergine e fiero di un popolo che sprezza la viltà non per vanagloria, ma per freddo coraggio e senso del dovere. Queste raccomandazioni si chiudono con parole che, dati gli avvenimenti successivi, saranno gravidi di conseguenze: «I sardi hanno – come la razza ebraica, come le plebi russe prima della crisi rivoluzionaria – la psicologia dei popoli che si ritengono, a torto o a ragione, vittime di un'oppressione secolare, di una clamorosa ingiustizia storica. Arde nella loro anima una sete smisurata di giustizia e cova quell'indistinto senso di rivolta di chi sente il peso di una servitù da cui è incapace di redimersi» (Deffenu 1963, 17-22).

Dopoguerra e autonomia

La notte del 17 marzo del 1918, il piroscafo *Tripoli*, un postale che quotidianamente svolgeva la tratta tra l'isola e Civitavecchia, affonda al largo di Olbia colpito dai siluri scagliati da un sottomarino tedesco, dopo che l'incrociatore *Mafalda*, allo scadere delle due ore di navigazione, aveva abbandonato la scorta al piroscafo rientrando in porto. Il naviglio in questione era stato scelto, in luogo della tradotta militare, per riportare circa quattrocento

militari sardi in licenza nella penisola e ridestinarli al fronte. Di costoro il bilancio degli annegati e dei dispersi fu di circa trecento (Fiori 2000, 67-70).

L'episodio rinfocolò alcuni malumori nell'opinione pubblica sarda che assisteva da tempo a manifestazioni di lode da parte delle autorità militari e della stampa nazionale per il comportamento dei sardi in territorio bellico. L'affondamento del *Tripoli* e l'atteggiamento negligente dimostrato nell'occasione dal comandante dell'incrociatore sembravano riporre nel cassetto le speranze nutrite dai più circa la validità del sacrificio compiuto dai correghionali nei confronti di una patria che non aveva dismesso i consueti abiti di matrigna.

Fu a quanto pare questo l'avvenimento che spinse Umberto Cao a pubblicare il suo opuscolo. Scorrendo le pagine di questo breve scritto ritroviamo in modalità stringenti e con toni propagandistici alcuni concetti del Deffenu, seppur edulcorati, come l'indifferenza dello Stato alle cose di Sardegna, l'antiparlamentarismo e il disprezzo per la classe dirigente sarda, e un elenco di problematiche economiche da mettere sul tavolo per una futura azione politica. Ciò che caratterizza lo scritto è la rivisitazione della storia dei Sardi alla luce dell'esperienza bellica in un'ottica paligenetica. Il Cao si spinge non solo a ringraziare la guerra artefice della trasformazione della psicologia dei sardi da vinti a lottatori eroici (Cao 1918, 79), ma a intravedere nel sardo, in virtù del suo isolamento e della sua limitata partecipazione a tutte le incrostazioni del mondo borghese moderno spazzato dalla guerra, la tipologia dell'*uomo nuovo* col quale ricostruire la nazione: «Italia è qui dove è intatta sanità e vigore di sangue, profondo sentimento di razza, incontaminata verginità della stirpe. Italia è qui, immune da ogni commistione di interessi e di stirpi ostili: dove nessun linguaggio suona che non sia latino: dove simulate colonie inimiche non hanno sede: dove l'internazionalismo – della banca, dell'industria, delle sette – non inquina i centri nervosi della vita nazionale... Qui veramente è sola e pura e tutta Italia!» (Cao 1918, 80).

La prorompente ascesa degli ex-combattenti in Sardegna, non comparabile con le formazioni del resto d'Italia per consistenza elettorale e proposta intellettuale, fece dell'opuscolo del Cao un antesignano teorico da prendere in debita considerazione. Nel movimento combattentistico che già al primo appuntamento elettorale del dopoguerra aveva conquistato una larga fetta dell'elettorato sardo, mandando a Roma tre deputati su dodici (raggiungendo il 23,4% su scala regionale), - agitato da una varietà di correnti che spaziavano dal sindacalismo rivoluzionario al dannunzianesimo, dalla presenza di importanti esponenti della

massoneria a discepoli di Salvemini, - cresceva la tentazione di darsi una solida base teorica (Nieddu 1979, 7-53).

Una prima sistemazione la darà nel 1920 Egidio Pilia, professore di storia e filosofia nei licei e allievo di Roberto Ardigò, con uno scritto dal titolo *L'autonomia sarda: basi, limiti e forme*. Diviso in otto brevi paragrafi, questo testo approfondisce gli spunti del Cao con un'argomentazione maggiormente erudita e con l'inserimento di tabelle riguardanti alcuni aspetti dell'economia sarda. Anche nel Pilia c'è la consapevolezza che nuova vita sorgerà da questo «insanguinato tramonto di una civiltà» (Pilia 1920, 3) e che la guerra ha preparato il terreno per l'affermazione di forze giovani e razze, come quella sarda, mantenutesi integre – «istinto di conservazione della razza», scrive – col passare dei secoli.

L'insegnante e giornalista ogliastrino è ispirato da una sorta di filosofia della storia, per la quale protagonisti sono quei popoli che nelle faglie della Storia quali sono le guerre, colgono l'occasione per uscire dal cono d'ombra in cui sono stati relegati, restaurando ciò che nel corso del tempo si è spezzato, disunito, frammentato. Questa capacità di saper cogliere “la chiamata” della Storia, e operare di conseguenza, sembrerebbe - qualora si seguisse il discorso del Pilia nelle sue intime coerenze - privilegiare quei popoli non solo non totalmente partecipanti ai criteri della civilizzazione ma pure scarsamente intorbidatisi con altri popoli e altre culture (Pilia 1920, 5). Solo i popoli poco o nulla connessi con le categorie di una certa civilizzazione europea sono esenti dal suo declino, solo per loro ci sarà spazio nell'avvenire. I centomila sardi alle armi, inquadrati per la stragrande maggioranza in quella sorta di esercito regionale che è la Brigata Sassari, e i tredicimila morti in combattimento, non sono una casualità dunque, bensì la manifestazione empirica che il ripristino nelle pareti della Storia dell'autonomia, che le vicende e gli avvenimenti passati avevano infranto, è possibile e attuabile. Per il Pilia l'autonomia dei Sardi è dunque qualcosa di originario. Ciò che la giustifica, in questa costruzione teorica, è l'evidenza, indiscutibile e *fatale*, di tutte le peculiarità, etnico-razziali, linguistiche, fisiognomiche, che la distinguono dal resto dell'Italia, e che la nuova compagine politica nata dai reduci delle trincee - coloro a cui è spettato il compito di ripristinare ciò che la Storia aveva squarciato – rivendica e esalta: «il nostro movimento è frutto di una fatalità storica, che marcia con passo deciso» (Pilia 1920, 3).

Le richieste economiche del movimento, di cui si fa interprete il Pilia, non si discostano però più di tanto da quelle che altre, variegata e addirittura in

contrasto, correnti politico-economiche dell'isola andavano dichiarando da tempo (tanto da far apparire questa parte dello scritto un vero e proprio calco dell'opuscolo del Cao).

Un'analisi condotta con strumenti più raffinati venne in quegli anni da settori legati alla borghesia imprenditoriale sarda, principalmente quella del Nord Sardegna che, nel settembre del 1917 aveva costituito l'Associazione Economica Sarda, della quale fu presidente l'avvocato Lei-Spano. Denunciati gli abusi perpetrati dal governo durante la guerra, che aveva sottostimato la produzione isolana e soprattutto aveva svilito il consistente patrimonio armentizio e i suoi derivati imponendo prezzi ridicoli e lasciando libero campo alla speculazione privata d'oltre-Tirreno, il Lei-Spano, che aspira nel dopoguerra a una risoluzione unitaria dei problemi sardi incoraggiando la creazione di diverse assemblee attorno a una piattaforma di discussione (in cui, alla disamina del deficit infrastrutturale, si sommano questioni prettamente economiche e politiche), si fa promotore, durante un'adunata pubblica nel dicembre 1918, della costituzione di forme cooperative tra produttori del settore lattiero-caseario in grado di competere con gli industriali laziali che detengono il monopolio del comparto isolano (Lei-Spano 1919, 301-305). L'analisi della situazione economica basata su dati scientifici rende sempre più chiare alcune anomalie che caratterizzano l'isola. Da decenni è in atto una compressione del settore agricolo a favore di quella che enfaticamente viene chiamata "l'industria del bestiame".

Ciò che Deffenu segnalava come il punto di gravità della catastrofe successiva, ovvero la "guerre delle tariffe" tra Francia e Italia, a una visuale più ampia appare come un momento di quel processo economico mondiale che vede l'ingresso di grandi potenze produttrici (Impero Russo e Stati Uniti d'America) mettere in crisi la produzione cerealicola europea (Carrus 1993). La risposta della popolazione sarda a uno stato di cose che compendia le alternative estreme dell'emigrazione e del banditismo fu quella di rivolgersi all'allevamento, poiché maggiormente remunerativo. Un dato dell'epoca ci mostra come i terreni seminativi occupassero solo un quinto di quelli destinati a pascolo (Sechi 1969, 87).

Questa preponderanza del settore armentizio nei confronti dell'agricoltura convinse i più avvertiti economisti sardi dell'importanza strategica di un settore che nel tempo mostrava di possedere diverse potenzialità, a patto che uscisse sia dagli abituali canoni di produzione che da tradizionali problematiche come l'abigeato e il danneggiamento, che ne frenavano l'impulso imprenditoriale. Convinzione supportata dall'instaurarsi di un fronte comune che univa la

borghesia agraria ai pastori produttori, allettati dalla possibilità che offriva l'apertura di nuovi mercati, e che il Lei-Spano aveva constatato di persona durante le adunate assembleari da lui stesso promosse.

È Camillo Bellieni a darci nel febbraio 1922 un'asciutta ricostruzione delle dinamiche economiche e dei rivolgimenti sociali accaduti nel dopoguerra in Sardegna. La contrapposizione tra pastori e contadini riprendeva una situazione precedente alla guerra e che l'evento bellico aveva ampliato fino a sfiorare il conflitto sociale. Il ritorno a casa dei combattenti era stato meno traumatico per i pastori rispetto ai contadini. Mentre i primi avevano trovato quasi intatta l'azienda familiare, i secondi, non riuscendo a soddisfare la fame di lavoro e di terre, prospettavano focolai di rivolta contro i pastori, che lentamente miglioravano la propria posizione e che rimanevano in ogni caso gli occupanti delle estensioni fondiari. Bellieni traccia un acuto profilo di questo proletariato agricolo, pronto alla ribellione, soccombente di fronte al ceto pastorale, oscillante tra l'emigrazione e il duro lavoro nelle terre altrui, facilmente eccitabile ai decreti governativi. Tra le righe si può leggere: "mancanti di coscienza politica". La proposta del Bellieni per strappare quote di giovani contadini sardi all'arruolamento nelle forze armate o di polizia, unica valvola di sfogo e d'impiego in quegli anni, è improntata alla realizzazione di una nuova geometria di rapporti economici e sociali nell'isola. Bellieni non è a digiuno delle analisi del Lei-Spano e di quelle del giovane Gavino Alivia (Alivia 1921); intravede nella cooperativa casearia, nella rete di latterie sociali, la «cellula della riorganizzazione dell'economia sarda» (Bellieni 1985, 273). Il pensatore sassarese è convinto che solo mediante una trasformazione a carattere intensivo-industriale del ceto pastorale, rifondato intorno al cooperativismo, ovvero sull'associazione tra produttori, è possibile liberare terre sfruttabili per colture agrarie ad alto rendimento dalle quali ricavare un discreto profitto. Questa rimodulazione del settore armentizio, che passa per una sua emancipazione dalle tecniche arcaiche, sarebbe capace di innestare un circolo virtuoso in grado di rivitalizzare il depresso comparto agricolo.

Nel pensiero del Bellieni sembra definirsi un concetto ormai ricorrente che predispone a una nuova configurazione sociale capace di superare l'antagonismo tra capitale e lavoro: il cooperativismo, la società dei produttori. Superamento e non rivoluzione. Differenza che per certi versi lo allontana dal sovversivismo socialista del Deffenu. Ma è lo stesso Bellieni che in vari scritti, compreso il volume sul Deffenu, legittima questa posizione. L'illusione dell'intellettuale nuorese di soppiantare un capitalismo che credeva svuotato moralmente e

prossimo al tramonto, ricevette una preoccupante smentita dalla ripresa del padronato nel dopoguerra e dal volto feroce e armato che esso mostrò durante il cosiddetto “biennio rosso”, - avvenimenti che naturalmente Deffenu non poteva conoscere (Bellieni 1925, 50). Il cooperativismo del Bellieni è il Deffenu senza rivoluzione. Ma nella mente dell'intellettuale sassarese, che non perde mai il contatto con la realtà sarda, si fa strada l'immagine di una «graduale assunzione da parte dei lavoratori di tutte le funzioni di produzione, attuazione di una società di eguali come estremo risultato di una perfetta organizzazione d'azienda e di superiore disciplina» (Bellieni 1985, 164). È una visione che ben si accorda alla situazione che vive quel ceto pastorale che mostra una vivacità di iniziativa e una determinazione all'arricchimento verso il quale Bellieni guarda con simpatia. D'altronde mentre proclama l'avvenire cooperativo della Sardegna, Bellieni ha già chiara la base sociale a cui rivolgersi, quella più rispondente ai principi ideologici di un partito del quale proprio il Bellieni sarà notoriamente il più strenuo propugnatore.

Separatismo e Fascismo

In un passaggio della sua opera precedentemente citata, il Pilia scrive: «La Sardegna sta all'Italia, meno il dualismo religioso, come l'Irlanda all'Inghilterra» (Pilia 1920, 21). L'affermazione, per quanto suggestiva, sembra contraddire quella di alcune pagine precedenti, dove l'autore pensa a un'autonomia sarda «*compatibilmente con l'unità dello Stato*» (Pilia 1920, 3). Queste due brevi frasi sintetizzano l'atteggiamento che caratterizzerà buona parte della classe dirigente e intellettuale degli ex-combattenti sardi. Il rivendicazionismo che sfocia come punta estrema in dichiarazioni separatiste sarà la più limpida manifestazione di immaturità del combattentismo sardo; la costante minaccia della secessione non sarà capace non solo di non nascondere l'impotenza del nuovo ceto politico di porsi all'altezza di una riforma morale e di un “nuovo inizio”, ma questo spettro del separatismo, spesso agitato, sarà lo strumento, per qualcuno, per l'agognato accesso ai livelli di comando. Il frequente ricorso a questo metodo, già aborrito dal Deffenu e che sarà oggetto di critica anche dal Bellieni, è il luogo nel quale è possibile declinare molto del cammino del Partito Sardo d'Azione degli anni Venti (Bellieni 1985, 281-282).

La spinta decisiva che nella primavera del 1921 impresse il Bellieni alla trasformazione in partito del movimento degli ex-combattenti rientrava in quella logica, - ben assimilata dall'intellettuale sassarese già dai primi anni del dopoguerra, - entro la quale iniziavano a prepararsi e organizzarsi i partiti di

massa: l'ideologia fondante e la disciplina di partito. Bellieni, che fu tra i primi a strutturare i reduci sardi e a dirigerne i passi all'interno dell'Associazione Nazionale, rimase perplesso, nonostante i successi elettorali del 1919 e delle provinciali dell'anno seguente, della piega che un movimento aperto a tutte le possibili interpretazioni avrebbe potuto subire rispetto a un partito disciplinato.

L'esempio più lampante è l'elenco degli eletti alle elezioni nazionali del 1919: oltre a non comparire nessun combattente si nota la presenza di personaggi discutibili come Paolo Orano.

La paura del Bellieni del dopoguerra è quella della progressiva conformazione del "partito nuovo" agli abituali vizi della politica "giolittiana": le azioni strumentali dei singoli parlamentari, i compromessi coi rappresentanti ministeriali, lo scarso spirito di corpo.

L'elezione di Lussu nel 1921 sembrò porre riparo a questi timori, in un quadro politico però capovolto, dove al lento esaurimento dell'azione socialista prendeva vigore quella fascista, che trovava uno scoglio di difficile soluzione in Sardegna, poiché un partito come quello sardista, diretta emanazione dei combattenti, conquistava in quell'elezione quasi un terzo dei consensi nell'isola. Le "armi" del fascismo sardo, distribuite dall'industriale minerario Ferruccio Sorcinelli che ne organizzava le schiere, si dimostrarono pressoché spuntate fino alla Marcia su Roma. Inferiori di numero e ridottisi a fare i bastonatori dei socialisti del Sulcis, i fascisti sardi della prima ora troveranno il loro maggior ostacolo nell'intelligenza politica di Mussolini.

Il paziente e efficace lavoro che portò alle varie fusioni tra il P.S.d'A e il P.N.F, e al definitivo declino dell'ambizione sardista di essere maggioritaria tra i sardi, è un capolavoro di astuzia politica. Fu l'avverarsi di tutte quelle criticità e di tutti quei complessi che Bellieni, autorità morale e teorica ma con limitato seguito elettorale, aveva denunciato negli anni. Fino a quando si trovò solitario padrone della piazza e principale collettore di forze giovani ed esuberanti, con l'unico obiettivo antagonista nel regime liberale, il sardismo si sentiva di poter dar sfogo pure a macroscopiche contraddizioni, persino a minacciare una possibile separazione dall'Italia, nell'alveo di tutta una serie di sommovimenti non solo europei (Sechi 1969, 417-433).

La Marcia su Roma mise a nudo tutto questo. Per Mussolini, e il suo emissario, il generale Asclepia Gandolfo, non fu troppo difficile operare nei luoghi sensibili in cui dimoravano le evidenti "irrazionalità" del Partito. La disarticolazione della linea rivendicazionismo-separatismo operata da Mussolini fu tesa, attraverso il

primo termine, a legittimare le aspirazioni di tutti coloro, principalmente quei giovani usciti dalla trincea, che intendevano farla finita una volta per tutte col marcio mondo liberale e, attraverso il secondo, a formulare un efficace capo d'imputazione verso i militanti sardisti che facevano resistenza al nuovo corso imposto dal Fascismo. L'accusa di separatismo arrivò ad appena un mese dalla Marcia su Roma. Uno scritto del più importante collaboratore del Bellieni, Luigi Battista Puggioni, che intravedeva una libera Federazione Mediterranea tra Stati (Puggioni 1962, 75-6), fu il pretesto per Mussolini di tacciare i ribelli sardisti di secessione. Lo svuotamento dei quadri del P.S.d'A. fu a questo punto assai facile. Il resto lo fece l'appello a quel luogo, intoccabile, *sacro*, il richiamo mistico alla trincea e all'esperienza bellica. La motivazione "trascendente" della guerra fu un'efficace copertura ideologica in cui il legame stretto alle comuni radici combattentistiche, al cameratismo, rappresentarono una sirena irresistibile, a tal punto che, tolta la minoranza stretta intorno a Bellieni, l'autorità del Gandolfo non fu mai oggetto di contestazione.

Diventato partito organico, senza le ambiguità che lo avevano contraddistinto negli anni precedenti, il P.S.d'A. si permetterà il lusso di mostrare il viso al Fascismo trionfante, rimandando alla Camera Cao, Mastino e Lussu. Ma vide pure eletti tanti ex "compagni di strada", tra cui Paolo Pili, già direttore (ovvero segretario) del P.S.d'A. È questa l'ultima illusione che passerà alla storia come *Sardo-Fascismo*. Pili, eccellente tecnico agricolo e organizzatore infaticabile di cooperative, si convinse della possibilità di continuare a vestire l'abito sardista e portare sotto braccio le intuizioni di Deffenu in pieno regime. Compiuto nella primavera del 1926 un viaggio negli Stati Uniti, Pili credette di aver strappato un sogno: quello di un contratto vantaggioso per i produttori caseari sardi. Al ritorno in Italia, sotto la spinta degli industriali, Pili verrà estromesso dal potere e messo in disparte. La discussione epistolare tra Lussu e Gramsci incanala nel giusto metro questa vicenda. Al futuro autore dei *Quaderni* che chiedeva lumi sull'efficacia della politica economica di Pili, sul reale successo delle cooperative casearie (Fedlac) fondate nel 1925 dal Pili, l'esponente sardista risponderà: «I caseari hanno già sferrato l'offensiva e, forti dei milioni, renderanno impossibile all'on. Pili di mantenere l'impegno per il quantitativo stipulato, [...] i vecchi detentori del mercato sono quindi ancora gli incontrastati padroni del campo» (Gramsci 2008, 122-5).

La nazione abortita di Bellieni

Colui che si accinge a esplorare gli aspetti più pregnanti della teoria sardista dovrà fare i conti con una sua mancata sistemazione in forma organica da parte del suo esponente più originale, Camillo Bellieni. La produzione di quest'ultimo degli anni Venti spazia dalla battaglia giornalistica allo scritto breve, modalità frammentarie di elaborazione che sortiscono l'effetto di provocare letture spesso superficiali e di ridurre l'autore a una dimensione parziale.

Tra gli scritti del Bellieni quello che appare come maggiormente rispondente ai criteri di chiarezza riguardo la teoria sardista è *Coltura e crisi spirituale sarda* pubblicato nel novembre 1922 sulla rivista "La critica politica" di Oliviero Zuccharini (Bellieni 1922). Lo schema compositivo riporta, così come lo scritto del Pilia, alcune considerazioni di carattere storico, ma a differenza dell'intellettuale ogliastrino, i toni, anche quando si elevano enfatici, si spengono immediatamente in giudizi non privi di lucida durezza. Seppur inevitabilmente attraversati da una patina di sentimento, i concetti che dispiega il Bellieni sono quanto di più freddo e conciso possa esistere.

L'interrogativo fondamentale è quello riassuntivo di tutta la storia sarda: perché la Sardegna non è uno Stato indipendente? La possibilità di comprendere in una sintesi unitaria i momenti della Storia sarda, conduce il Bellieni a formulare una risposta equivoca, addirittura scandalosa: «noi siamo una nazione abortita» (Bellieni 1922, 467).

Quella che è una constatazione dolorosa può sembrare, di primo acchito, un'espressione dettata dal fatalismo più manifesto. Non è così. Una conclusione del genere infatti farebbe difetto non tanto all'onestà intellettuale del Bellieni, quanto ai suoi fondamenti culturali, che nello scritto mostrano un debito di lunga data col pensiero hegeliano (Nasone 2013), motivo che impone più di una precauzione e una maggiore attenzione a passi, come questi, estremamente delicati. Ciò che espone il Bellieni è il dramma del popolo sardo che vive una condizione paradossale: stretto tra l'essere etnicamente altro rispetto al resto d'Italia e l'essere eticamente affine. In alcune suggestive pagine Bellieni si incarica di mostrare come queste differenze tra sardi e abitanti della penisola esistano: una su tutte il sentire estetico, che traccia un potente solco nel modo di intendere e creare le opere (Bellieni 1922, 460-462). Ma la tragedia, il dramma storico, è che questa natura differente, questa materia che illumina una diversità, storicamente nei Sardi non si è elevata a pensiero. L'esempio più lampante lo consegna l'epopea di quegli antichi regni sardi, i Giudicati di epoca medioevale, inconsapevoli della loro indipendenza e della loro unità. Solo la

faglia storica della Grande Guerra ha prodotto nella collettività dei sardi un barlume di identità: ma, per un atroce scherzo del destino, essa ha origine nel momento in cui i sardi hanno sparso sangue per la patria italiana. I sardi scoprono se stessi, il loro essere sardi, quando il loro pensiero ha iniziato a strutturarsi secondo matrici italiane. I Sardi (il popolo sardo e non i singoli intellettuali) percepiscono un loro principio di autonomia solo quando diventano “spiritualmente” italiani, non prima.

La “sovranità” del popolo sardo, la capacità di volontà politica di affermarsi in differenza dall'altro-da-sé, si origina dal paradosso di pensarsi come momento della Storia d'Italia.

L'aborto, come contrassegno della nazione sarda, è dunque il non compimento, l'intuizione che non feconda, la speranza che non si realizza; per il Bellieni, immerso nella grammatica di pensiero hegeliana, solo lo Stato è il compimento e una nazione può dirsi compiuta quando raggiunge la dignità statale. Ma lo Stato come realtà dell'Idea etica, non è la stessa cosa delle caratteristiche fisiche, estetiche o antropologiche. Queste sono materia, natura, *sentimento*, non volontà che ha per oggetto se stessa e dunque Libertà. Quando Bellieni scrive: «esiste la materia nel nostro paese per costrurre una nazione, ma questa materia per il passato non divenne mai coscienza, ed ora che lo è, è pensata da noi con l'intelletto italiano» (Bellieni 1922, 467), non opprime la possibilità che un'autonomia reale possa compiersi, ponendosi questo irrevocabile interrogativo: «abbiamo noi la forza morale di creare dal nostro intimo un nuovo organismo statale, di far balzare dalla oscura matrice della storia una nazione sarda, concreta individualità che abbia un suo compito ed una sua funzione nella vita europea?» (Bellieni 1922, 467). La risposta che egli storicamente consegna ai posteri non è una dolorosa negazione e non è un lasciare campo agli impulsi fantastici di tanti spargitori d'illusioni. Bellieni intuisce che la Grande Guerra è un evento che segna inequivocabilmente l'inizio del declino della civilizzazione europea e delle sue architetture politiche. La proposta di una riforma in senso federalistico, che parte dall'Italia e si proietta in Europa, è, per il pensatore sassarese, il passaggio obbligato per una ridefinizione e per una ricostruzione morale del continente europeo e dei popoli che lo abitano.

Nella volontà politica dei reduci sardi, nella *affermazione di autocoscienza* di un'aggregazione finalmente popolare, Bellieni vedeva realizzarsi non solo ciò che storicamente, l'autonomia della Sardegna, fu o materia per le carte di eruditi o dichiarazioni di intellettuali solitari, ma un indice per salvare l'Europa dal male misterioso che la travagliava (Bellieni 1922, 469).

Bibliografia

- Alivia, Gavino. 1921. *Per la libertà economica della Sardegna*. Sassari: Gallizzi.
- Bellieni, Camillo. 1922. "Coltura e crisi spirituale sarda." *La critica politica* II: 459-69.
- Bellieni, Camillo. 1925. *Attilio Deffenu e il socialismo in Sardegna*. Cagliari: Il Nuraghe.
- Borgatta, Gino. 1919. "L'economia sarda durante la guerra." Introduzione a *La Sardegna economica di guerra* di Giovanni Maria Lei-Spano, VII-XXVII. Sassari: Gallizzi.
- Cao, Umberto, 1975. "Per l'autonomia!" In *Il movimento autonomistico in Sardegna (1917-1925)*, a cura di S. Sechi. Cagliari: Fossataro. Originariamente pubblicato in Umberto Cao, *Per l'autonomia!*, (Cagliari: Tipografia Meloni e Aitelli, 1918).
- Carrus, Nino. 1993. "Il pensiero politico-economico del Sardo-Fascismo fra le due guerre." In *Il Sardo-Fascismo fra politica, cultura, economia*, a cura di Salvatore Cabeddu, 187-203. Cagliari: Fondazione Sardinia.
- Deffenu, Attilio. 1912. "La teoria marxista della concentrazione capitalista." Tesi di laurea. Università degli studi di Pisa (conservata ma non inventariata in Nuoro: Biblioteca Sebastiano Satta).
- Deffenu, Attilio. 1963. *Attilio Deffenu e la rivista "Sardegna"*, a cura di Lorenzo Del Piano. Sassari: Gallizzi.
- Deffenu, Attilio. 2008. *Scritti giornalistici (1907-1916)*. Nuoro: Il Maestrale.
- Del Piano, Lorenzo e Manlio Brigaglia e Alberto Boscolo. 1974. *La Sardegna contemporanea*, Cagliari: Della Torre.
- Fiori, Giuseppe. 2000. *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*. Torino: Einaudi.
- Gramsci, Antonio. 2008. *Scritti sulla Sardegna*. Nuoro: Ilisso.
- Lei-Spano, Giovanni Maria. *La Sardegna economica di guerra*. Sassari: Gallizzi.
- Nasone, Antonello, 2013. "Rileggendo Bellieni. Tra politica e filosofia." *Sesuja* 1: 41-51.

Nieddu, Luigi, 1979. *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*. Milano: Vangelista.

Pilia, Egidio. 1920. *L'autonomia sarda: basi, limiti e forme*. Cagliari: Tipografia Schirru.

Puggioni, Luigi Battista. 1962. "Saluto ai fratelli di Catalogna." In *Luigi B. Puggioni e il P.S.d'A.*, a cura di Luigi Nieddu, 75-6. Cagliari: Fossataro. Originariamente pubblicato in Luigi Battista Puggioni, "Saluto ai fratelli di Catalogna." *Il Solco*, 24 marzo 1922.

Sechi, Salvatore. 1969. *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*. Torino: Fondazione Luigi Einaudi.